

◆ **Il cambio alla guida del potere vissuto, per ora, dagli analisti come fattore di instabilità**

◆ **Manifestanti critici davanti alla sede del vecchio partito I contrasti tra le generazioni**

Processo al Kuomintang Nuovo corso, test dei mercati Taiwan, si teme per oggi il crollo della Borsa

ILARIA MARIA SALA

TAIPEI L'elezione di Chen Shui-bian a presidente di Taiwan è un avvenimento di portata talmente significativa da rendere difficile apprezzarne pienamente tutte le implicazioni in una sola volta. Dagli Stati Uniti, il presidente Clinton non si è soffermato sull'aprirsi di una nuova era a Taiwan, ma si è tuttavia congratulato con Chen, dicendo che queste elezioni dimostrano la forza e la vitalità della democrazia taiwanese, e facendo un nuovo appello al dialogo fra il presidente eletto e i leader cinesi. Per oggi si attende, però, un lunedì di sofferenza per le borse di Taiwan, Hong Kong e Cina dopo l'elezione. Si prevede un crollo a Taiwan fino al minimo consentito del 7%.

Il cambiamento che c'è stato è di certo importante per quanto riguarda la relazione fra Taiwan e la Cina, ma la sconfitta del Kuomintang, il Partito Nazionalista, chiude un'importante pagina di storia contemporanea. Il Kuomintang infatti è passato dall'essere il feroce partito di Chiang Kai-shek, che terrorizzò la Shanghai degli anni quaranta, ma perse la guerra civile contro i comunisti, all'essere la grossa macchina economica che ha portato Taiwan ad un rapido sviluppo economico negli anni Settanta, per poi divenire il partito che ha consentito la transizione democratica dalla fine degli anni Ottanta fino all'altro ieri. Chen Shui-bian, l'avvocato che difendeva i dissidenti, dalle forti aspirazioni indipendentiste, è diventato sindaco di Taipei ed apprezzato per le sue capacità amministrative, ha ora due mesi di tempo per apporpare gli ultimi tocchi alla sua strategia di governo, prima di essere insediato alla presidenza nel mese di maggio.

Oggi dunque, la maggior parte della popolazione guarda al futuro con palpabile soddisfazione, nell'aspettativa dei cambiamenti portati da questo cambio della guardia. Per alcuni, però, la sconfitta, e forse la fine, del Kuomintang, è un dramma inaccettabile: circa un migliaio di queste persone si sono date appuntamento fin dall'annuncio dei risultati delle elezioni davanti alla sede del Partito Nazionalista, e da lì sfogano la loro rabbia con una certa violenza, chiedendo le dimissioni del segretario di partito, il presidente uscente Lee Teng-hui, e rimpiangendo la forza del vecchio Partito Nazionalista. Si tratta di una folla bizzarra, che sembra essere la proiezione speculare dei nostalgici comunisti che protestavano contro Gorbaciov nella Piazza Rossa, dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica.

Alcuni di questi si sono travestiti da Chiang Kai-shek, sfoggiando rigide tuniche tradizionali e la testa rapata. Altri raccontano travolti dall'emozione di aver combattuto contro i comunisti, di aver dedicato la loro vita al Kuomintang, e sembrano pronti a linciare il presidente Lee Teng-hui, colpevole di aver guidato il partito alla sconfitta, e la loro ira non è stata placata nemmeno l'annuncio delle dimissioni di questi il prossimo settembre. Come il vecchio Sun, un ex-soldato di settantacinque anni, davanti al quartier generale del Partito Nazionalista con in mano una bomboletta a clacson, che, facendo un baccano infernale, urla di aver rischiato la pelle per l'armonizzazione fra Cina e Taiwan, e di non poter tollerare la perdita del potere del suo Partito. Un suo compagno d'armi, con la stessa bomboletta, spiega: «Noi siamo nati in Cina. E siamo contro alla divisione fra cinesi e taiwanesi fatta dal partito di Chen Shui-bian».

Questo della divisione fra coloro che sono arrivati a Taiwan nel settanta dalla Cina, sterminando in gran parte le popolazioni aborigene dell'isola (che costituiscono oggi appena il 2 per cento del totale), e quelli che sono arrivati nel '49, dopo la sconfitta nella guerra civile, è un problema che ha dominato cinquanta anni di storia taiwanese. Chen ha cercato di renderlo irrilevante utilizzando, nel corso della campagna elettorale, lo slogan «siamo una famiglia», ma il suo passato di pro-indipendentista lo rende in parte sospetto a chi sogna una rapida riunificazione con la Cina, e che vede Chen come troppo «taiwanese». Questione di identità a parte, la grossa spaccatura prodottasi in seno al Kuomintang, e che ha portato alla sua confitta elettorale, non ha ancora esaurito il suo corso, e la folla aggressiva davanti alla sede del Partito ne è solon aspetto. James Soong, il candidato indipendente ultra-conservatore che ha riportato una

differenza appena del 2 per cento fra sé e Chen, era fino a poco tempo fa un uomo forte del Kuomintang, e molti dei suoi sostenitori vorrebbero ora che il Partito Nazionalista lo «ripredesse», cacciando Lee Teng-hui. Ora il gioco fra le personalità si farà interessante, dato che, fra tradimenti, defezioni e colpi di scena, il Kuomintang cerca ora di trovare una nuova veste.

Per il momento, i disordini sembrano contenuti, e ben localizzati, e tesi più che altro a ristabilire un nuovo ordine interno al partito sconfitto, che non uscirà però così facilmente dalla scena: oltre al sostegno di cui gode ancora (e James Soong appare sempre più come il portavoce del «Kuomintang delle origini», per quanto bizzarro appaia esserne nostalgici) si tratta infatti di uno dei partiti politici più danarosi del mondo, e che detiene, a suo nome, una parte considerevole della ricchezza taiwanese.

L'ANALISI

L'irrompere della modernità ha spiazzato il partito-Stato

GABRIEL BERTINETTO

Cambiare pelle non gli è bastato. Appropriarsi del linguaggio politico dei separatisti taiwanesi non gli è servito ad evitare la sconfitta. E così la lunga corsa del Kuomintang attraverso quasi un secolo di storia cinese, è arrivata al capolinea di una batosta elettorale, che per le sue dimensioni può essere il preludio ad un prossimo e più devastante crollo anche alle parlamentari. Là a Taiwan, in quell'angolo di Cina cioè, in cui il Kuomintang si era rifugiato al termine della guerra civile perduta a vantaggio dei comunisti di Mao Zedong.

Allora, nel 1949, Chiang Kai-shek, pensava ad una ritirata strategica per riorganizzare le forze e ripartire in seguito alla conquista della madrepatria. Ora che quell'ambizioso programma è, già da tempo, accantonato, e che il traguardo additato ai concittadini oscilla tra gli estremi dell'indipendenza pura e semplice e della riunificazione pacifica con un'ipotetica Pechino decomunizzata, so-

no altri a raccogliere la bandiera della lotta per non essere fagocitati dal regime di Jiang Zemin. Ed il Kuomintang affonda in piena crisi.

Finisce un'era, è la frase che ricorre quasi ossessivamente nei commenti alla clamorosa sconfitta di Lien Chan, il candidato del partito nazionalista. E ci si riferisce ad oltre 55 anni di potere quasi assoluto del Kuomintang nell'ex Formosa. Ma le origini di quel partito risalgono molto più indietro nel tempo e si confondono con la nascita stessa del movimento democratico e modernizzatore nella Cina del secondo decennio del secolo ventesimo. Si mescolano con i primi tentativi di creare in Cina una Repubblica ispirata ai modelli occidentali. E si collocano in una fase nella quale comunisti e nazionalisti non erano ancora accerrimi nemici e collaboravano invece ad un obiettivo comune, l'emancipazione dall'imperialismo e dal colonialismo.

È significativo come l'immagine di Sun Yat-sen campeggi solenne nelle cerimonie pubbliche ufficiali, tanto a Pechino come a Taipei. E

Sun Yat-sen è l'uomo che nel 1919 riorganizzò il Kuomintang, sorto sei anni prima dalla fusione tra vari gruppi riformatori, ma presto travolto nella tempesta scatenata in Cina con l'infuriare degli scontri fra gli eserciti dei cosiddetti signori della guerra, legati chi al Giappone, chi alla Francia, chi alla Gran Bretagna. Negli anni venti



nascita della Repubblica popolare. A Chiang Kai-shek e ai suoi seguaci non rimase che fuggire nell'isola che Pechino definì una «provincia ribelle», e per il Kuomintang divenne invece la sede provvisoria del «legittimo» governo cinese. Dittatura contro dittatura. Chiang Kai-shek guidò Taiwan con il pugno di ferro sino alla morte avvenuta nel 1975. E se a metà del decennio seguente i suoi successori aprirono gradualmente il paese alla democrazia, fu soprattutto per la mutata congiuntura internazionale. La guerra fredda non era ancora finita, ma il dialogo dell'Occidente con la Cina comunista aveva portato ad un clamoroso ribaltamento di schieramenti diplomatici. Uno dopo l'altro i paesi occidentali riconobbero come unico legittimo rappresentante della Cina il governo di Pechino, e Taiwan

fu messa nell'angolo, come un'anomalia geo-politica. Da proteggere, e se ne incaricarono soprattutto gli Usa e la Francia, ma da frenare nelle sue irrealistiche velleità di riconquista del continente.

Il riconoscimento della Cina popolare ebbe come contropartita da parte comunista un atteggiamento meno bellicoso verso Taipei. L'esistenza della «provincia ribelle» veniva insomma di fatto tollerata ed ammessa. In questo clima più disteso, il Kuomintang poteva così nel 1987 rimuovere la legge marziale e autorizzare il pluralismo politico. Ma a lungo ancora il potere rimase concentrato nelle mani del blocco politico-militare-im-

prenditoriale costruitosi attorno ad un partito che aveva occupato ogni spazio nello Stato e nella società. Liberarsi di quella soffocante pervasiva presenza egemonica ha richiesto molti anni. Ma intanto il benessere economico cresceva, e irrompevano nella vita quotidiana dei taiwanesi le idee, gli stili di vita, la tecnologia dei paesi più sviluppati. Gli scambi commerciali e culturali con la Cina continentale, seppure sempre etichettati come

Clinton in India e Pakistan

■ Bill Clinton è arrivato ieri a New Delhi, prima tappa di un viaggio che nell'arco di una settimana lo porterà in diversi paesi del subcontinente asiatico. Prima di partire da Washington, il presidente americano ha detto di voler «ridefinire» le relazioni con l'India e contribuire ad allentare la tensione tra New Delhi e Islamabad, inducendo i due paesi a riprendere i colloqui sul territorio conteso del Kashmir e a firmare il Trattato per la messa al bando degli esperimenti nucleari. Per l'arrivo di Clinton la capitale indiana era in un virtuale stato d'assedio. Centinaia di attivisti di sinistra hanno manifestato contro la visita, bruciando pupazzi raffiguranti il capo della Casa Bianca, «simbolo della strapotere delle multinazionali». Oggi Clinton si recerà in Bangladesh, dove gli investimenti americani, concentrati nell'estrazione di gas naturale, sono triplicati nel corso degli ultimi tre anni. Domani tornerà in India per la firma di un documento sulla «visione comune per il futuro» assieme al premier indiano Atal Bihari Vajpayee. Il documento riguarda soprattutto le relazioni economiche. Il presidente, con soddisfazione dell'India, ha annunciato che non intraprenderà alcuna mediazione sul Kashmir, come invece richiesto dal Pakistan. Gli Usa non rinunciano però alle «relazioni speciali» che hanno con Islamabad dagli anni della guerra fredda. La visita di Clinton a Islamabad assicura però i diplomatici americani, «non è in alcun modo» un riconoscimento della presa di potere dei militari con il golpe di sei mesi fa.



Un momento degli scontri a Taiwan

Per avere 5 anni di garanzia scegli Toyota Avensis.



Per la sopravvalutazione del tuo usato scegli Autotech.

Toyota Avensis da L. 34.900.000*.

Fino al 31 marzo, per passare ad Avensis, solo da Autotech ritiriamo il tuo usato secondo la valutazione di Quattroruote.

In più, se hai un usato da rottamare Avensis può essere tua da L. 31.500.000*.

Avensis Berlina - Station Wagon.

- Motori: 1.6 16v - 110 CV • 2.0 16v - 128 CV
- 2.0 turbodiesel - 90 CV • 2.0 D4-D Common Rail - 110 CV
- Equipaggiamento full optional

Autotech

Roma
Via Mario Chiri, 29/35
tel. 062 158 080

Colleverde di Guidonia
Via Nomentana, km 16
tel. 0774 570 066

Rieti
Via M. Ricci, 111
tel. 0746 205 511

Per prove ed informazioni
Chiamata Gratuita
800-019708



TOYOTA
PROVATE LA DIFFERENZA.

